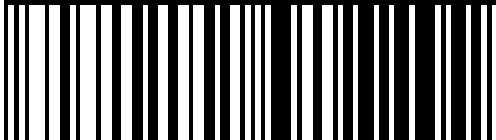


**Cahiers di Miserabilia 2**

**Sulle tracce della miseria**



ISBN: 9791222318837

DOI: 10.7413/1234-1234051

**A cura di  
Federico Rahola  
Laura Guarino**

Sulle tracce della miseria  
A cura di Federico Rahola, Laura Guarino

Il volume raccoglie gli atti del convegno "National Maps Workshop. Sulle tracce della miseria" tenutosi presso l'Università degli Studi di Genova il 27-28 giugno 2024. Il convegno è stato organizzato dall'Unità di ricerca dell'Università degli Studi di Genova (coordinatore professor Federico Rahola), nell'ambito delle attività del Prin "MISERABILIA", Principal Investigator professoressa Sara Marini.

Editore  
Mimesis Edizioni  
piazza don Enrico Mapelli, 75  
20099 Sesto San Giovanni (MI)  
www.mimesisedizioni.it

Prima edizione  
febbraio 2025

Isbn  
9791222318837

Doi  
10.7413/1234-1234051

Stampa  
Finito di stampare nel mese di febbraio 2025  
Da Digital Team – Fano (PU)

Caratteri tipografici  
Neue Haas Grotesk  
Times Seven

Progetto grafico  
ISIA Urbino – Laboratorio di didattica applicata

Impaginazione ISIA Urbino  
Matteo Carrara  
Giacomo Maria Dell'Orto  
Valentina Seghezzi

Supervisione  
Jonathan Pierini, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Il presente volume è stato realizzato  
con Fondi Mur-Prin 2022  
(D.D.w n. 104 del 02.02.2022).

Ogni volume della collana è sottoposto alla revisione di  
referees scelti tra i componenti del Comitato scientifico.

Collana Cahiers di Miserabilia  
Diretta da Sara Marini, Università luav di Venezia

Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università luav di Venezia nell'ambito del PRIN "MISERABILIA. Spazi e spettri della miseria. Epicentro di studi, ricerche, teorie e progetti per lo sviluppo di una immagine e di una realtà per la città italiana contemporanea". Call Mur 2022, SH5, CUP: F53D23007730006. Unità di ricerca: Università luav di Venezia (coordinamento), Università degli Studi Roma Tre, Università degli Studi di Genova.

Comitato scientifico  
Daniela Angelucci  
Università degli Studi Roma Tre  
Alberto Bertagna  
Università degli Studi di Genova  
Francesco Careri  
Università degli Studi Roma Tre  
Felice Cimatti  
Università della Calabria  
Giuseppe D'Acunto  
Università luav di Venezia  
Martino Doimo  
Università luav di Venezia  
Dario Gentili  
Università degli Studi Roma Tre  
Esther Gianì  
Università luav di Venezia  
Massimiliano Giberti  
Università degli Studi di Genova  
Andrea Guerra  
Università luav di Venezia  
Annalisa Metta  
Università degli Studi Roma Tre  
Ivelise Perniola  
Università degli Studi Roma Tre  
Federico Rahola  
Università degli Studi di Genova  
Elettra Stimilli  
Università degli Studi Roma Tre  
Tamara Tagliacozzo  
Università degli Studi Roma Tre  
Alessandro Valenti  
Università degli Studi di Genova

Questo libro è pubblicato in Gold Open Access con licenza  
Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0. È disponibile per il  
download gratuito all'indirizzo [https://www.mimesisedizioni.it/  
libro/9791222318837](https://www.mimesisedizioni.it/libro/9791222318837). Editore: Mimesis. Data di pubblicazione:  
febbraio 2025. DOI: 10.7413/1234-1234051.

## Cahiers di Miserabilia 2

## Sulle tracce della miseria

A cura di  
Federico Rahola  
Laura Guarino



I  
- -  
U  
- -  
A  
- -  
V  
Università luav  
di Venezia



<b>Preludio</b>			
	Sulle tracce della miseria	Laura Guarino	7
<b>Ouverture</b>			
	Trame e impronte	Sara Marini	15
	Miseria senza tracce	Dario Gentili	22
<b>Prima traccia</b>			
	Abitare luoghi ostili	Massimiliano Giberti	27
	L'Unità d'Italia. La pubblica miseria del patrimonio detentivo nazionale	Natalia Agati Serena Olcuire	32
	Latina interrotta	Marianna Giannini	39
	Quando la casa brucia. Frammenti di miseria e rein- canto nel quartiere di Lido Tre Archi di Fermo	Marta Menghi Matteo Olivieri Eugenio Solla	43
	Farsi topaia. Dimenticare la proprietà privata, abitare transiti	Laura Mucciolo	50
	“Fino a qui tutto bene. Il problema non è la caduta, ma l'atterraggio”	Ayla Schiappacasse	56
<b>Primo interludio</b>			
	I fantasmi di Begato	Massimo Cannarella	63
<b>Seconda traccia</b>			
	Considera l'aragosta	Alberto Bertagna	71
	Il pavimento di neve	Giulia Bersani	76

	<i>Bolo'bolo</i> . Prefigurazioni di un mondo post-urbano in assenza di miseria, se non per scelta	Egidio Cutillo	82
	Table Defective Disposition	Valentina Noce	89
	Miseria e vanità	Andrea Pastorello	96
	La geometria dell'homelessness. Analisi assono- metrica della povertà nei terminal aeroportuali	Fabio Santonicola	102
<b>Secondo interludio</b>			
	Al riparo dell'angolo retto. L'Albergo dei Poveri di Genova	Valter Scelsi	109
<b>Terza traccia</b>			
	Fantasmi si aggirano	Stefania Consigliere	115
	Fantasmi della campagna italiana	Marco De Nobili Oleksandra Horobets	119
	Lo spazio delle fogne, riserva di oscurità	Alberto Petracchin	125
	Miseria e decadenza. La messa in scena della mi- seria tra antiche e nuove rovine	Paola Sabbion	132
	Terre incognite. Stratigrafie della miseria	Davide Zaupa	138
<b>Outro</b>			
	Una pietra sotto. Esercizi sul vuoto	Federico Rahola	145
<b>Tracce bonus</b>			
	Dagli Archivi Hawthorn. Lettere dai margini utopici	Avery F. Gordon	153
	We shall live again: i fantasmi, la violenza, l'utopia. A proposito dei fantasmi di Avery Gordon	Stefania Consigliere	156

# Seconda

# traccia

Considera l'aragosta

Alberto Bertagna

L'aragosta muore. È un fatto innegabile: che viva la sua lunga vita senza un nostro intervento; che la si uccida o meno in acqua bollente; che si goda o meno della sua sofferenza, magari immaginata o solo diversa dalla nostra, priva com'è – l'aragosta – di sistema nervoso centrale. Ma è esattamente nel momento in cui il suo carapace sfrigola che se ne avverte la miseria:

“Il rilievo e il contorno delle strutture risaltano meglio quando il contenuto, che è l'energia vivente del senso, è neutralizzato. Un po' come l'architettura di una città disabitata o estinta, ridotta al suo scheletro da qualche catastrofe naturale o artificiale. Città che non è più abitata né semplicemente abbandonata, ma piuttosto invasa dal senso e dalla cultura. Questa invasione che le impedisce di ridiventare natura è forse, in generale, il modo di essere presente o assente della cosa stessa di fronte al linguaggio puro. [...] Si intravede la struttura al sopraggiungere della *minaccia*, nel momento in cui l'imminenza del pericolo concentra i nostri sguardi sulla chiave di volta di una istituzione, sulla pietra in cui si compendiano la sua possibilità e la sua fragilità. È possibile, allora, minacciare *metodicamente* la struttura per percepirla meglio, non solo nelle sue nervature, ma in quel punto segreto in cui si rivela non più erezione o rovina, ma labilità. Questa operazione si chiama (in latino) *curare* o *sollecitare*. In altre parole significa *smuovere*, con una scossa che ha rapporto con il *tutto* (da *sollus*, latino arcaico: il tutto, e da *citare*: dare una spinta)” (Derrida 2002, pp. 6-7).

È esattamente nel momento in cui è “invasa dal senso e dalla cultura”, ovviamente *nostris*, nel momento in cui la struttu-

ra protettiva è smossa e scossa, stressata “metodicamente” dal vapore che la fa sfrigolare, che se ne avverte l’intimo, se ne comprende l’insicurezza. La (sua) *différance*, questo spazio immateriale, questo intervallare, questo tratto altro nel suo percorso esistenziale, sincronico e diacronico, influenzato da chi la sente sfrigolare in quel momento e da ciò che era prima e da ciò che sarà dopo, né viva quanto precedentemente né ancora definitivamente morta: ecco la (sua) miseria che diventa significato particolare rispetto all’impassibilità delle frazioni di tempo che la inquadravano come aragosta tra tante, e significativa rispetto alla nostra indifferenza. Miseria che definiamo in una determinazione differenziale priva della weberiana *neutralità assiologica*. Miseria che imponiamo, fissandola in base a ciò che la sottrae dal suo essere viva o morta di per sé, stabilendola a partire dalle espressioni della nostra “cura”. Miserabile per ciò che subisce e la trasforma per chi è empatico o mette in dubbio le sicumere dei nostri mille antropocentrismi, miserabile solo da pochi lustri e non sempre: non secondo l’*haute cuisine* del diciassettesimo secolo e nemmeno secondo i fanatici del Maine (Wallace 2005). E in movimento non è solo il tempo relazionale e oscillante del carapace che sfrigola, la *différance* composta nell’acqua bollente, perché anche la struttura del ricevente il messaggio – quel suono penetrante che esce dall’aragosta e invade lo spazio circostante – subisce attacchi, e difetta di garanzie, si smuove e vacilla:

“Was I in a new territory? [...] I walked down a parking lot that covered the old railroad tracks which at one time ran through the middle of Passaic. That monumental parking lot divided the city in half, turning it into a mirror and a reflection – but the mirror kept changing places with the reflection. One never knew what side of the mirror one was on. There was nothing *interesting* or even strange about that flat monument, yet it echoed a kind of cliché idea of infinity; perhaps the ‘secrets of the universe’ are just as pedestrian – not to say dreary. Everything about the site remained wrapped in blandness and littered with shiny cars – one after another they extended into a sunny nebulosity. The indifferent backs of the cars flashed and reflected the stale afternoon sun. I took a few listless, entropic snapshots of that lustrous monument” (Smithson 1967, p. 50).

Il breve ma intenso viaggio di Robert Smithson attraverso il non detto di Passaic, con le foto che corredano il testo immortalando tubi dozzinali e sciatti, trasformandoli in monumentalità, conferendo loro grandezza e unicità e regalando loro un titolo

che li sottrae dall’indifferenza, dall’uniformità e dal disinteresse (*The Great Pipe Monument, The Fountain Monument*), è processo inverso ma specchiato dell’aragosta che sfrigola. Smithson stressa, minaccia la struttura di paesaggi anonimi e ordinari, di quanto viene solitamente escluso dalla ribalta (“suburbs exist without a rational past and without the ‘big events’ of history”, scrive), e attraverso tale ribaltamento, nel tratto della sua attenzione e delle sue riprese, decostruisce “that zero panorama” nel suo significato attendibile, la creduta assolutezza del suo senso: i posteriori delle auto, indifferenti perché uguali nella loro insignificanza e perché noncuranti dell’intorno, diventano parte di un monumento a quell’istante che li sgancia da ciò che erano prima e da ciò che saranno dopo, e che li sottrae dalla miseria dell’irrelevanza coinvolgendoli in un sistema semiotico. È la sollecitazione della cultura, di Smithson o di Wallace, a distaccare la miseria dalle cose del mondo o a mostrare mondi precipitati nella miseria; a mettere il tratto della *différance* – e dunque, e ciò è il *punctum*, il tratto della *possibilità* – nell’impassibilità magari figlia di insensibilità, anche solo “per percepirla meglio”. Di fronte al linguaggio puro, per dirla à la Derrida, la miseria è assente o presente, evidente o segreta perché non ha un significato assoluto, autosufficiente. Per mapparla serve stressare la resistenza delle strutture, fisica come il carapace delle aragoste o concettuale nel caso dei preconcetti che spesso costringono la lettura di quanto circonda: “This accumulation of words and images illuminates the condition of architecture today – its splendors and miseries – exploring and revealing the corrosive impact of politics, context, the economy, globalization – the world” (Koolhaas, Mau 1995, quarta di copertina). Quanta miseria, se ne minacciassimo la “chiave di volta”, potrebbe rivelarsi dentro o fuori i perimetri di ogni architettura o impastata nelle materie che la ergono sopra le vite a cui fa ombra?

L’aragosta non ha bisogno di mappe per muoversi nell’acqua, per trovare quello che è abituata a conoscere attraverso le proprie abitudini o consuetudini, impresse nella propria memoria genetica: le mappe servono a chi non sa o a chi vuole vedere in modo altro, e dominare ciò che vive anche senza alcuna sollecitazione. Il 10 febbraio 2018 la chiatra Louise-Catherine, ormeggiata al molo di Austerlitz, ha ricevuto una scossa che ne ha lacerato lo scafo, e priva di mappe è affondata nella Senna. Costruita per il trasporto del carbone e rilanciata da Le Corbusier e Pierre Jeanneret come rifugio per l’Esercito della Salvezza, è tornata a galla, riparata la falla, solo il 19 ottobre 2020: “Al suo interno niente può essere casuale ma nemmeno nulla essere risolto per sempre. Pensavo a due commedie che potrebbero sempre avvicinarsi: la prima si chiama *I non riconciliati*, la se-

conda *I ricongiunti*" (Rossi 1990, p. 36). Oggi ricongiunto al suo ruolo di monito all'indifferenza ma allo stesso tempo privo di riconciliazione con l'uso al quale era stato votato, l'Asile flottant per più di due anni è rimasto inabissato, al di fuori dello spazio del predominio della presenza. Dov'è e quand'è allora la miseria che manifestava, la sua miseria? Forse là sotto, nell'acqua della Senna, o quando svolgeva il suo compito, o forse qui e ora, e poco prima del suo affondamento, o poco dopo, rifugio ormai solo nella sua leggenda, ben oltre la sua fisicità?

La mappa è strumento di dominio, e in ciò di sopraffazione. Ma è anche segno di debolezza: la mappa serve a chi non padroneggia, a chi proprietario non è. Il familiare sa e non mappa; il possidente sa e mappa solo per non scordare; il sociale mappa per conoscere e magari stanare. Chi ha solitamente si limita a controllare ciò che ha, il catasto invece è spesso in affanno. Le mappe servono per salvaguardare o per conquistare. Quelle di Smithson o di Wallace vogliono offrire al mondo delle consuetudini un nuovo sguardo. I bambini che giocano nei paesaggi ordinari che racconta il primo non ne hanno bisogno né servono mappe agli avventori del Maine Lobster Festival: siamo noi con loro, condividendo le loro relazioni e reazioni, a voler capire che quel mondo è definito in un certo modo e collocato in un certo punto. Tutto sta a capire allora se *la mappa della miseria* è la carta a disposizione di chi vuole controllare la miseria, produrla o ridurla, disvelarla o celarla, invadendola di senso e cultura, minacciandone e stressandone la struttura, o un disvelamento del senso soggettivo del genitivo, ovvero se è la miseria (nostra, sempre nostra) a cercare un disegno per potersi orientare e dunque uscire dall'ignoranza (dall'ignorare) e dall'indifferenza. Cosa scopriremmo del nostro mondo se lo vedessimo rappresentato, cartografato, stressato dalla miseria che lo sostiene? Scopriremmo probabilmente che quello che consideriamo centrale è, per chi non lo conosce o non lo comprende, irrilevante; e quello che consideriamo abbondante è scarso; e quello che consideriamo bellezza è squallore, eccetera. La *différance* che si produrrebbe accostando due prospettive con la logica del *tertium datur* – quella delle aragoste e la nostra, certo, ma più propriamente e proficuamente le nostre *diverse* attenzioni – sarebbe lo specchio attraverso il quale si rivelerebbe l'indifferenza di due mondi che poco si *curano* l'uno dell'altro. "Ho visto palazzi senza porte / rive senza mare / un cuore giacere inerte / rossastro sulla strada / e un gatto mangiarlo / tra gente indifferente. / Non andrò mai in America. / Né altrove" (Ciampi 1973): così poetava il livornese, prima di cantare, nel 1975 in *Dentro e fuori, L'incontro*, "Farò di tutto perché tu non capisca / l'indifferenza che in questo mondo ci perseguita".

L'indifferenza allora è cifra della miseria tanto quanto solo la *différance* la può disvelare: tutto è miseria e siamo tutti miseri quando non osserviamo ciò che sta oltre noi stessi, sia la struttura di un territorio, quella di un'architettura o anche solo di un preconcetto, del linguaggio puro con cui cerchiamo di mappare ciò che sta dentro e fuori di noi, i nostri sentimenti rispetto al mondo. L'indifferenza con la quale rifuggiamo ma allo stesso tempo abitiamo spazi sempre più individualizzati ma sempre più omologati, immiseriti anche da costruttori di "narrazioni ipnotiche" (Xun 2025) che sfasano il nostro rapporto con il visuto. Un ultimo dubbio deriva allora dal considerare l'aragosta e dal volerne intendere lo sfrigolio come lamento. Se è tutto ma sembra esistere solo stressando la struttura del disinteresse, della freddezza, dell'abitudine, della dimenticanza, in che rapporto sta la miseria con il predominio della presenza per il quale tutto il Novecento ha combattuto così tanto? E se l'inabissarsi degli enti nell'indifferenza – a morire dentro l'acqua delle pentole del Maine Lobster Festival o a marcire nel caso dell'Asile flottant dentro quella della Senna – mostrasse, là sotto nell'assenza di luce, laddove non interviene alcuna cura, alcuna sollecitazione della *différance*, la potenza imperitura e mai scalfita di ciò che è oltre la datità? Se la metafisica cancella ogni valore della traccia, del segno, dell'immagine, la mappatura della miseria, in fondo, non riesce a fare lo stesso dell'assoluto che la sostiene. Mappare la miseria non la cancella perché l'indifferenza continua a vivere come un fantasma là nello spazio della nostra pigra superficialità, della nostra ingiustificata arroganza, della nostra pretesa superiorità. L'assoluto, mai davvero ucciso dal Novecento, infesta ancora il reale. Tutto sta a chiedersi quale idea, o ideale, sia l'ombra nietzschiana che a mezzogiorno vogliamo raggiunga il nostro corpo.

#### Riferimenti bibliografici

Ciampi P., *53 poesie*, RCA edizioni, Roma 1973.  
 Derrida J., *La scrittura e la differenza* (1967), Einaudi, Torino 2002.  
 Foster Wallace D., *Consider The Lobster*, in *Consider the Lobster and Other Essays*, Little Brown, Boston 2005.

Rossi A., *Autobiografia scientifica* (1981), Pratiche Editrice, Parma 1990.  
 Smithson R., *The Monuments of Passaic*, in "Artforum", vol. 6, n. 4, 1967.  
 Koolhaas R., Mau B., *S, M, L, XL*, The Monacelli Press, New York 1995.  
 Xun J., *Ipnocrazia. Trump, Musk e la nuova architettura della realtà* (2024), Tlon, Roma 2025.

Miserabilia vuole indagare spazi e spettri della miseria nell'immaginario e nella realtà urbana italiana contemporanea. L'obiettivo principale della ricerca è la definizione di strumenti per poter tornare a riconoscere e indagare le manifestazioni tangibili e intangibili della miseria e la messa a sistema di modalità e linguaggi per poterla raccontare e progettare.